

Essere o apparire...

Alberto B. Mariantoni ©

Il fatto di nascere, crescere, maturare ed, inevitabilmente, declinare e scomparire, non sempre ci concede il regalo e la gioia di avere potuto essere, esistere ed agire come avremmo avuto la capacità o come avremmo voluto.

La nostra esperienza terrena, infatti, è un continuo e costante tirocinio... E' un duro apprendistato che è generalmente condizionato – per una certa frazione – dall'*habitat* naturale nel quale viviamo o da cui siamo scaturiti e, per il resto, influenzato, provocato e/o determinato da noi stessi.

Contrariamente all'opinione più diffusa, però, siamo noi stessi, in ultima analisi – e *non il retroterra politico, economico, sociale e culturale di cui facciamo parte o siamo parte integrante* – che circoscriviamo e fissiamo l'ampiezza, l'intensità e l'incisività del nostro essere, del nostro esistere e del nostro agire. E questo, qualunque sia o possa essere la scala gerarchica delle nostre effettive qualità intellettive, delle nostre evidenti e spontanee sensibilità spirituali, delle nostre concrete e sostanziali capacità materiali.

Le responsabilità che spesso addossiamo o attribuiamo all'*habitat* naturale, a mio giudizio, sono soltanto dei *comodi alibi*, dietro ai quali, abbiamo quasi sempre tendenza a mimetizzare, dissimulare o tacere le nostre più indicibili abdicazioni, diserzioni e pusillanimità nei confronti della nostra stessa esistenza.

Il *retroterra politico, economico, sociale e culturale*, incomincia semmai a giocare un ruolo determinante o predominante nei confronti del nostro essere, del nostro esistere e del nostro agire, soltanto nel momento in cui, noi stessi, accettiamo – direttamente o indirettamente, volontariamente o involontariamente, consapevolmente o inconsapevolmente – di mettere “tra parentesi” il significato ed il senso della nostra *unicità*, della nostra *originalità* e della nostra *irripetibilità*, affidando supinamente alla *societas* o a terze persone, il diritto/dovere di decidere e di disporre – indipendentemente da noi – del nostro essere, del nostro esistere e del nostro agire. Questo, ancora una volta, a prescindere dal fatto che, in natura, esistono (e nessuno lo può negare!) degli uomini che sono chiaramente e manifestamente *leader* e degli uomini che sono (o preferiscono essere) nascostamente o palesemente *gregari*.

Il vero problema, dunque, che – nel corso di ogni esistenza - si pone a qualsiasi essere umano, non è quello di essere *leader* (o essere capace di esserlo, o possedere le qualità per diventarlo), né tanto meno quello di essere (o di scegliere di essere, o constare di non potere essere altro che) *gregario*. E' semplicemente quello di scegliere e di decidere se si vuole **essere ciò che si è**, oppure se si preferisce **apparire per ciò che non si è**.

In sé per sé, infatti, essere *leader* o *gregario* nel contesto di una qualunque società umana, non è affatto una qualità, né un difetto. E' semplicemente una **funzione**: quella che “madre natura” ha voluto assegnarci, sulla base dell'arcana ed indecifrabile combinazione di “doti” e/o di “tare” che ci ha voluto personalmente riservare.

Diciamo, per riassumere, che è un **dato di fatto**.

Insomma, siamo quello che siamo. E nulla e nessuno – fino a prova del contrario – potrà mai mutarci o trasformarci in ciò che non siamo, né potremo mai essere.

Possiamo, però, se lo desideriamo o lo vogliamo, affinare, migliorare o perfezionare la nostra natura, a partire da due semplici **atti di volontà**:

- **tentare di conoscere sé stessi** (ciò che i Greci definivano *gnôti sauton* ed i Latini, *nosce te ipsum*);
- **cercare di elevare il proprio livello fisico, psichico, spirituale e morale, a partire dalla propria specifica natura** (ciò che i Greci riassumevano nel termine *paidéia* o “educazione/formazione globale dell’uomo”, ed i Latini condensavano nel significato e nel senso del verbo *educo, is, eduxi, eductum, educere* che vuole dire, “*trarre fuori, estrarre, far uscire, far sbocciare*” le qualità che ognuno possiede, per meglio poterle perfezionare o valorizzare).

Naturalmente, se non vogliamo o non riteniamo utile o opportuno cercare di affinarci, migliorarci o perfezionarci, possiamo:

- **tentare di conservare** le nostre “doti”/“tare” iniziali, contemplando – impotenti e frustrati (o insensatamente appagati...) – il loro inevitabile degrado o deliquescenza, nel corso degli anni;
- **peggiore** le nostre “doti”/“tare” iniziali, ignorando volutamente o spensieratamente noi stessi, trascurandoci volutamente o lasciandoci apaticamente o flebilmente andare: vivendo, cioè, alla giornata; cedendo ai nostri istinti o impulsi animali più triviali; oppure, rassegnandoci passivamente a giocare il ruolo di semplici oggetti della volontà altrui.

In altre parole, siamo quello che siamo, ma **possiamo senz’altro diventare ciò che desideriamo o vorremmo essere**, se ci limitiamo esclusivamente a conoscerci in profondità e ad investire, nelle possibilità che la natura ci ha assegnato o concesso, il massimo degli sforzi che le nostre doti, capacità e/o abilità naturali ci permettono di spendere o di far valere.

E’ il concetto greco di *agón, agônos* (derivato di *ágein*, “condurre”: Erodoto – *Storia delle lotte fra Greci e Persiani* 2, 91; 5, 102; Platone – *Le Leggi* 658a; Tucidide – *Storia della guerra del Peloponneso* 3, 104; Aristofane d’Atene – *Plutus* 1163; Aristotele – *Retorica* 1, 2, 13; Plutarco – *Demetrius* 22) che nulla ha a che fare o a che vedere con l’odierna ed incoerente nozione di “competizione”. Lo stesso dicasi, dei significati greci di *agonismós* (lotta, combattimento) e di *agonistés* (chi lotta fisicamente o con l’intelletto) quando tentiamo di paragonarli con quelli post-classici di “agonismo” e di “concorrente”.

Gli antichi Greci, infatti – che erano assolutamente coscienti che ogni uomo è *unico, originale ed irripetibile* (e, di conseguenza, *complementare*... – da cui la nozione aristotelica di *zoon politikon* o “animale politico”: quell’animale, cioè, che si affina, si migliora, si perfeziona – dunque, si civilizza – vivendo in armonia e collaborazione con gli altri, nel contesto della *Polis* o Città/Nazione/Stato), non tentavano mai di misurare sé stessi con i loro simili, per cercare vanamente di affermare un contraddittorio e paradossale “primato universale” delle capacità umane o un’innaturale e chimerico “parametro” di apprezzamento o di valutazione generale degli esseri viventi (un “primato” o un “parametro” fondato, per giunta, come avviene da circa 1700 anni, sull’obbligatoria ed inevitabile sconfitta e conseguenziale umiliazione fisica, psichica o morale dell’altro!). Al contrario, prendendo a pretesto la competizione con i loro simili, incrociavano reciprocamente le armi delle loro rispettive qualità, predisposizioni e destrezze intellettuali, fisiche o morali, soprattutto **per misurare il limite contingente delle loro individuali e specifiche qualità o capacità**. E questo, sia per

tentare di migliorare le loro potenzialità naturali che per avere una qualunque *chance* di potere eventualmente cercare di riuscire a superare o sorpassare i propri limiti.

Affinare, migliorare, perfezionare ed, eventualmente, oltrepassare le proprie qualità o capacità – nel contesto della propria natura – è senz'altro possibile, ma – per potere realmente riuscire a farlo – è prioritariamente indispensabile focalizzare e comprendere ciò che, in realtà, significa **essere** e che cosa vuole dire, al contrario, **apparire**.

Dal tardo latino, **essere** (per il classico *esse* – a sua volta, derivato dalla radice indoeuropea *es-*), il nostro omonimo verbo intransitivo (essere) – nel senso che ci interessa nel contesto di questa disanima – significa soprattutto **possedere una precisa identità o natura**. Un'identità ed una natura che sono chiaramente ed inequivocabilmente precisate e confermate, sia dalla derivazione *essentia* (dal latino *esse*) - che, a sua volta, significa **essenza**; sia dal participio presente del verbo *esse* (cioè, *ens*) che, in filosofia, traduce il greco *ôn* (essenza), così come il vocabolo latino *essentia* individua, decifra e traspone glottologicamente il termine greco *ousía* (**sostanza**).

Il verbo **apparire**, invece (dal latino: *ad + parere*) – che i “moderni” (probabilmente, in obliato ossequio al latino *maccheronico* o cristiano del IV° secolo che con il vocabolo, *apparitio*, tendeva direttamente e non ingenuamente a riferirsi all’ “*apparizione*” di *Yehoshuà* o *Yéshuà* – il nostro *Ièsus* o *Gesù/Cristo*, per intenderci – ed al conseguente ed obbligatorio riguardo che, teologicamente e praticamente, gli si doveva...), preferiscono relegare e confinare nella ristretta cerchia di alcune sue tarde e marginali accezioni, come *apparire, mostrarsi; oppure, presentarsi allo sguardo, mostrarsi alla vista, ecc.* – **ha in origine, un significato ed un senso ben diversi da quelli che abbiamo l'abitudine di attribuirgli**: quelli, in particolare, di **obbedire, sottomettersi** (Cicerone, *Tusculanae disputationes* 5, 36; *De officiis* 1, 84; 2, 40; *De re publica libri VI* 2, 61; Seneca, *De beneficiis* 3, 20, 2; C. Velleius Paterculus, *Historia Romana* 2, 23, 6; Aulo Gellio, *Nocte Atticae* 2, 7, 12; Tito Livio, *Ab urbe condita libri XLV* 9, 32, 5; Tacito, *Annales* 1, 21; ecc.); oppure, **cedere a** (Cicerone, *Orator ad M. Brutum* 202; *In P. Vatinius testem interrogatio* 2; *Epistulae ad Atticum* 2, 21, 4; ecc.); o ancora, **essere sottomessi a, sotto la dipendenza di** (Cesare, *De bello civili* 3, 81, 2).

E' ciò che avviene, purtroppo, ai nostri giorni, quando i nostri contemporanei, e soprattutto le giovani generazioni (*nella loro quasi totalità, tutte vittime ignare e/o inconsapevoli della colonizzazione culturale che – volens, nolens – da più di 1 700 anni, ha intellettualmente e moralmente sottomesso le nostre società ai dogmi artificiali ed innaturali della visione biblica dell'uomo, della società e del mondo, nonché a quelli successivi e laicizzati delle sue diverse e variegata derivazioni o ramificazioni ideologiche*), credendo di “*essere alla moda*” e/o di incarnare o di rappresentare il coincidente o corrispondente “*modello di uomo dell'avvenire*” che – in forza all'ultima modanatura della medesima colonizzazione (l'attuale *religione globalista*) – impazza e fa furore ai quattro angoli del nostro pianeta, preferiscono individualmente o collettivamente “**fare come gli altri**”... Preferiscono, cioè, “**mettere tra parentesi**” il significato ed il senso della loro vita e delle loro imprescindibili essenzialità, per tentare stoltamente di **identificarsi** o di **rassomigliare a delle immagini statiche e stereotipiche** di ciò che essi stessi pensano di prediligere o ritengono *vada loro perfettamente a genio*.

Il tutto, naturalmente, senza accorgersi che quelle “immagini” o quei “modelli di vita”, altro non sono, in realtà, che il risultato finale di un'intensa e mirata propaganda, corredata da specifici ed inesorabili riflessi condizionati, che – dopo essere stata abbondantemente assorbita dalla loro psiche ed involontariamente digerita e riciclata dal loro mentale – viene di nuovo sprigionata ed espressa dal loro ego, sotto forma di “spontanea” ed omogeneizzata “scelta personale”.

In altre parole: credendo di scegliere, i nostri contemporanei **non scelgono affatto ciò che essi immaginano sia la loro scelta**, ma scelgono semplicemente ciò che “altri”, indipendentemente da loro, hanno già deciso che si dovesse scegliere. E senza volerlo e senza saperlo (e probabilmente, senza nemmeno accorgersene o sospettarlo!) **obbediscono** ciecamente ed inconsapevole alla volontà di chi – per scopi strettamente commerciali o finanziari (ad esempio: la *legge dei grandi numeri*...); oppure, imperialistici... ; o ancora, di usuale e redditizia *dominazione dei mercati* – ha l’obiettivo e comprensibile interesse di distruggere e cancellare ogni genere di originalità o specificità umana, per meglio spacciare la sua *camelote* e riempire copiosamente il suo portamonete.

Ancora più grave, però, quando l’agevole e poco impegnativo “**sembrare**” o “**apparire**” (fosse pure quello di chi tenta, in buona fede, di ispirarsi ai *Bolscevichi* del 1917, agli *Anarchici* di Malatesta, ai *Fascisti* del 1919-1922, ai *Repubblicani* o ai *Partigiani* del 1943-1945!), è addirittura preso a modello dai cosiddetti “antagonisti” o “rivoluzionari della domenica” che preferiscono ugualmente **sottomettersi** ai criteri di omologazione del medesimo sistema che, a parole, vorrebbero combattere.

Pigrizia mentale? Mancanza di volontà? Insufficiente fiducia in sé stessi? Incapacità a focalizzare e circoscrivere le qualità ed i difetti che li determinano o li caratterizzano? Impossibilità a comportarsi altrimenti? Semplice scelta di vita?

Niente di tutto ciò: unicamente la **convinzione** (frutto del *riflesso condizionato* che è stato inculcato all’uomo della strada da 1700 anni di colonizzazione culturale) che “**siamo tutti uguali**” e che “tutti” debbono essere, esistere ed agire allo “stesso modo”...

Si capisce, quindi, il motivo per cui, i sistemi politici, economici, sociali, culturali e militari del nostro tempo (come la maggior parte di quelli che hanno già oppresso, angariato, vessato e taglieggiato i nostri *Popoli-Nazione* nel corso del nostro passato), si sforzano costantemente di suggerire all’uomo della strada, di impegnarsi fermamente e pienamente a rincorrere irraggiungibili o irrealizzabili “ideali”, come quello – per l’appunto – di **volere assolutamente essere o diventare ciò che non si è**.

E’ il tragico ed invariabile destino dell’*uomo anonimo ed indifferenziato* di ogni tempo e di ogni luogo... L’uomo, insomma, che – per tentare di colmare le “lacune” della sua incompresa o incomprensibile **unicità, originalità, irripetibilità** (ed i “padroni del vapore”, di ogni tempo e di ogni luogo, fanno del tutto, per non fargliela comprendere...), non solo non fa nulla per cercare di affinare, migliorare o perfezionare sé stesso, ma credendo di prendere delle furbesche e risolutive “scorciatoie” – si riduce masochisticamente a desiderare o ad ambire la realizzazione di una “**società di uguali**”: quel genere di società, cioè, dove i soliti e ben individuati “**uguali**” – come nel corso degli ultimi 17 secoli – possono tranquillamente continuare ad esercitare l’immorale ed illegittimo diritto di potere costantemente, impunemente e legalmente essere, ogni volta... **molto più uguali degli altri!**

Alberto B. Mariantoni ©